

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

30 Settembre 1995

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXI - n. 16

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

7Q5 S'IMPONE

Avvenire, venerdì 31 maggio 1995, p. 21: «Al convegno di Venezia sui manoscritti di Qumran, padre O'Callaghan spiega ai biblisti la "prova matematica". Il frammento papiraceo 7Q5 sigillo dell'infinito». Finalmente! Nel resoconto utilissimo, che del suddetto convegno ha offerto ai lettori in sintetica esposizione, il quotidiano raccomandato dalla CEI dà il risultato definitivo degli studi sulla identificazione 7Q5=Mc. 6, 52-53 ovvero sulla identificazione del quinto frammento papiraceo scoperto nella settima grotta di Qumran sul Mar Morto con i versetti 52-53 del sesto capitolo del Vangelo di San Marco.

L'importanza della scoperta è così illustrata: «Se 7Q5 è davvero Mc. 6, 52-53, verrebbe confutata la tradizionale ipotesi [del... Bultmann, 1920 appena, di moda ad opera dei neomodernisti cattolici solo dal 1960!] della datazione "tardiva" del Vangelo, che sarebbe non più il frutto di una elaborazione della comunità dei credenti... Già, perché quando ancora il nostro frammento [indecifrato] era uno dei ventuno trovati nella settima grotta, era stato dissipato il dubbio sulla loro data di nascita: 50 d.C.».

In altri termini: viene (non "verrebbe") distrutta scientificamente la base sulla quale poggia l'intero castello fantastico dei due ultimi sistemi razionalistici *Formgeschichte* e *Redaktionsgeschichte*, che ritardano, contro la tradizione (essa, sì, tale) della Chiesa cattolica, la data di composizione degli Evangelii al 70-100 dopo Cristo.

A Venezia, il padre O'Callaghan a conferma della sua scoperta, «abbandona le deduzioni della sua amata papirologia, per rimettersi alla esattezza delle cifre»: «Ora posso dire con assoluta certezza che quel frammento di papiro del 50 d.C. riporta un brano dell'Evangelo di Marco». La possibilità

infatti, che un qualsiasi altro brano letterario registri la stessa sequenza di lettere è di una su 900 miliardi e, nell'ipotesi più realistica, una su 36 milioni di miliardi.

Lo studio del padre O'Callaghan apparirà tra due mesi in Spagna e in Germania col titolo: «Le testimonianze più antiche del Nuovo Testamento». In Italia già circola un volume (*Vangelo e Storicità*, ed. Rizzoli), nel quale sono raccolti articoli decisamente favorevoli alla scoperta del padre O'Callaghan S.J.

La relazione del gesuita ha avvinto l'attenzione e i cuori del folto e qualificato pubblico veneziano, in particolare quando ha narrato il suo stato d'animo allorché giunse alla decifrazione del quinto frammento: «Personalmente cercai di dimenticarmi di questa identificazione: la consideravo inaccettabile; "questo non può essere", dicevo. E dopo aver lavorato nella biblioteca del Biblico, tornai nella mia stanza, nella quale poco dopo entrò un mio collega... uno scienziato molto bravo in glottologia, al quale timidamente proposi la possibilità di aver rintracciato un papiro di Marco, databile all'anno 50... Immediatamente mi interruppe dicendomi: "È impossibile". Mi mancava soltanto questo per perdere ogni coraggio. Non volevo più pensarci, ma di fatto non riuscivo ad evitare quel pensiero; e se per un caso fortuito tutto quello era vero? Io proseguivo nei miei lavori accademici, le mie lezioni, i miei seminari, all'Istituto Biblico; ma quasi con ossessione, s'impadroniva di me quel pensiero al quale cercavo di resistere. Infine, dopo una settimana, tornai con maggiore calma a verificare l'identificazione con il frammento di Marco».

È stato il Signore che ha voluto venire incontro alla sua Chiesa, a conferma dell'autenticità e storicità dei quattro santi Evangelii, contro lo smarrimento che dal 1960 ha indotto alcuni ad accettare i due ultimi sistemi razionalistici tedeschi: *Formgeschichte* e *Redaktionsgeschichte*!

Il padre O'Callaghan ha rievocato nei dettagli il lungo iter che lo portò finalmente alla pubblicazione della sorprendente identificazione 7Q5=Mc. 6, 52-53 (v. *Biblica* 1972) dando risposta esauriente alle tre difficoltà che sembravano opporsi e delle quali parlerebbe.

Solo nel 1986 l'intervento del papirologo Carsten Peter Thiede ruppe la greve coltre di silenzio, calata sulla sensazionale scoperta per suggerimento di Carlo Maria Martini S.J. Dal 1990 in poi si sono moltiplicati i consensi dei competenti. La pubblicazione della relazione del padre O'Callaghan al convegno di studio di Venezia 30-31 maggio 1995, a compimento delle celebrazioni per il nono centenario della traslazione del corpo di San Marco (1090-1994) toglierà ogni residuo dubbio sulla provvidenziale scoperta 7Q5=Mc. 6, 52-53.

Nello stesso numero di *Avvenire* G. Ravasi in *Marco il giornalista* si dilunga sulle caratteristiche del vivido stile di Marco. Questa volta concede che «è

alle pagine 7 e 8
SEMPER INFIDELES

● *Famiglia Cristiana* n. 51/1994: eresie con cappello cardinalizio

giusto discutere sul celebre frammento 5 della grotta 7 di Qumran per decidere se esso contenga o no Mc. 6,52-53», ma con distacco parla del dibattito già tenutosi a Eichstäl nell'ottobre 1991 sulla questione e le cui relazioni sono state pubblicate a Regensburg, ed. Pustet 1992. È comunque già un progresso per il Ravasi, se si considera la sua opposizione aprioristica e... «viscerale» all'identificazione del padre O'Callaghan ancora pochi giorni prima sul quotidiano *Il Sole-Ventiquattro ore*, domenica 14 maggio 1995, p. 38: «Ci sono alcuni opliti che conducono personali battaglie. Uno lo vogliamo citare per nome e cognome: è il tedesco Carsten Peter Thiede che, impugnando come clava l'esilissimo papiro 7Q5 di Qumran con quelle poche lettere greche [in un primo tempo, il Ravasi parlò di lettere ebraiche!] ritenute dal gesuita O'Callaghan appartenenti al testo di Marco (6,52-53), vuole colpire il tradizionale [solo dal 1960...!] pattuglione degli esegeti storico-critici» (e cioè i neomodernisti ex alunni del Biblico nuovo-corso, dal 1950 in poi). Con in testa i 20 «esperti», che usurpano attualmente il nome della già gloriosa Pontificia Commissione Biblica, ufficialmente sepolta nel 1971 dall'amletico papa Montini. Gianfranco Ravasi ne fa parte, con l'amico Segalla, per il quale San Giovanni non ha scritto nessun Evangelo (v. *sì sì no no* 15 giugno 1992, pp. 1 ss.), con l'amico Byrne, per il quale Lazzaro non è risorto (v. *sì sì no no* 28 febbraio 1995) e l'ex rettore del Biblico, Albert Vanhoje S.J., per il quale Gesù è un semplice laico! (v. *sì sì no no* 15 marzo 1987). Ecco perché il Ravasi si è dato da tempo a propagandare e a difendere quel misero libretto *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (novembre 1993), parto infelicissimo della «nuova» Commissione Biblica (v. *sì sì no no* 31 dicembre 1994).

Altre due «novità» del Ravasi. La prima: «Vorremmo ora parlare... dell'«anima» dei Vangeli, anzi del primo dei Vangeli, Marco (65-70 o 50 d.C. secondo le differenti suaccennate ipotesi cronologiche)». La priorità di Marco su Matteo è creazione del secolo scorso, contro l'antichissima tradizione (già Papia, 125 d.C.), che attesta al primo posto l'Evangelio di S. Matteo, scritto in ebraico (o aramaico) per i fedeli di Palestina, prima di partire per l'evangelizzazione delle genti (a. 40 circa). Come per tutte queste novità, ci si è serviti della sola critica interna, fondata sull'esame del testo, con esclusione arbitraria delle testimonianze storiche. Si veda H. Höpfl-B. Gut - Ad-

Metzinger, la più classica introduzione speciale per il Nuovo Testamento (*Introductio specialis in N. T.*, ed. V Napoli-Roma 1949, pp. 166 s. §202), dove questi pretesi «argomenti» sono esposti, vagliati e respinti. Si veda anche la ricca introduzione al *Vangelo secondo San Marco*, dei padri conventuali Uricchio e Stano, ne *La Sacra Bibbia: Nuovo Testamento*, Marietti, Torino-Roma, 1966, pp. 1-161, che così conclude: «L'ingenua convinzione dell'assoluta, totale priorità di Marco rispetto agli altri due sinottici — nel complesso e nei particolari — è risultata inesatta, giacché in diversi casi la narrazione di Matteo-Luca risulta più vicina alle origini di quella di Marco» (p. 42). Inoltre l'esegesi di pericopi strettamente sinottici, condotta sui testi originali, conferma l'esattezza della tradizione unanime sulla priorità di Matteo (F. Spadafora *Gesù e la fine di Gerusalemme*, II edizione, IPAG, Rovigo 1971, pp. 1-160; Mt. 24; Mc. 13; Lc. 21, dalla domanda v. 3; v. 4; v. 7 alla conclusione vv. 32-35; vv. 28-31; vv. 29-33).

L'altra novità del Ravasi è il suo scetticismo, espresso in modo sibillino, sulla nota testimonianza di Papia: «Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente tutte quante le cose che ricordava, non però con ordine, sia le cose dette sia le cose fatte dal Signore...». Il Ravasi aggiunge: «...il nesso di Marco con Pietro a Roma è dedotto dalla prima lettera di Pietro dove si legge: «Vi abbraccia la comunità radunata in Babilonia (Roma?) e Marco figlio mio» (5,13)».

Veramente «il nesso di Marco con Pietro» è evidente dalle testimonianze storiche e dallo stesso testo evangelico, che conferma la verità della testimonianza di Papia, come rileva il padre Andrés Fernandez S.J., nella introduzione alla *Vita di Gesù*, (Roma 1954) illustrando le caratteristiche dell'Evangelio di San Marco (v. anche l'introduzione già citata dei padri Uricchio-Stano).

Il 18-19 aprile 1994 si sono celebrate a Torino le *Giornate patristiche* sul tema *Cristianesimo antico e istituzioni politiche*. La relazione di Maria Sordi, professore ordinario di Storia greca e romana all'Università Cattolica di Milano, ha suscitato il maggiore interesse ed ha monopolizzato il dibattito nella tavola rotonda che ha chiuso il convegno. La relazione è stata pubblicata in *30 Giorni*, maggio 1994, pp. 40-44. La dottoressa Maria Sordi presenta i risultati delle sue accurate ricerche sugli inizi del cristianesimo nella capitale dell'impero. Mi limito a qualche

passo essenziale:

«L'allontanamento di Pietro da Gerusalemme è registrato dagli «Atti degli Apostoli» (12,17), dopo la miracolosa liberazione dalla prigionia di Erode Agrippa I, con un laconico «uscito, se ne andò in un altro luogo». Agrippa I morì nel 44 e questo è il «terminus ante quem» per la partenza di Pietro; la data del 42 per l'arrivo a Roma si trova nella traduzione latina di Gerolamo al *Chronicon* di Eusebio (pag. 179, ed. Helm). Ma le testimonianze più importanti, riferite dallo stesso Eusebio nella sua «Storia ecclesiastica», sono quelle di Papia di Gerapoli (vissuto fra l'ultimo quarto del I secolo e la prima metà del II), di Clemente di Alessandria e di Ireneo, ambedue della seconda metà del II secolo. La testimonianza di Papia è conservata da Eusebio in due citazioni distinte. Nella prima («Storia ecclesiastica» II, 15), dopo aver detto che Pietro predicò a Roma all'inizio del regno di Claudio e che i suoi ascoltatori chiesero a Marco di mettere per iscritto l'insegnamento che avevano ascoltato a voce e che essi furono così responsabili della stesura del Vangelo detto di Marco, osserva: dicono che Pietro avendo conosciuto il fatto per rivelazione dello Spirito, godette dell'entusiasmo di quegli uomini e confermò lo scritto facendolo leggere nelle Chiese. Ed Eusebio aggiunge che la vicenda è raccontata da Clemente nel VI libro delle «Hypotyposesis» e da Papia vescovo di Gerapoli. La seconda citazione di Papia è invece testuale (III, 39,15): «Marco interprete di Pietro scrisse con esattezza ma non in ordine le cose che ricordava, ciò che il Signore aveva detto e fatto. Egli infatti non aveva udito il Signore né lo aveva seguito ma più tardi, come ho detto, aveva accompagnato Pietro. Egli dava gli insegnamenti secondo i bisogni, ma non come se facesse una raccolta sistematica dei discorsi del Signore. Cosicché Marco non sbagliò, avendo scritto alcune cose così come le ricordava».

Qui Papia sembra voler rispondere alle critiche fatte da Luca ai suoi predecessori nel prologo del suo Vangelo: lo rivela la ripresa quasi testuale di alcune parole (Lc. 1, 3: *akribas kathekses*=con esattezza e in ordine), con cui Papia vuole giustificare il «disordine» di Marco, che, diversamente da Luca, consapevole del metodo storiografico greco e delle sue esigenze, non aveva la pretesa di esporre in ordine la narrazione degli avvenimenti (*anataksasthai diéghesin perì tou... pragmatou*) ma solo di dare gli insegnamenti (*tàs didaskalias*) secondo i bisogni e come ricordava, preoccupandosi solo di non tralasciare nulla di ciò che aveva udito e di non falsificare nulla.

Oltre a Papia e a Clemente anche Ireneo («Adversus Haereses» III,1,1;

cfr. Eusebio, "Storia eccl." V,8,3) ricorda che Matteo aveva scritto il suo Vangelo mentre Pietro e Paolo evangelizzavano Roma e osserva che, dopo la loro partenza (metà... tèn tutou éksodon), Marco, discepolo e interprete (ermeneutés) di Pietro, tramise anche lui per iscritto il Vangelo da lui (Pietro) annunciato (tò up' ekeinu kerussóme-non euanghélion). Ireneo, associando la predicazione di Pietro e Paolo, si rivela sui fatti più generico e meno preciso di Papi e di Clemente; il termine éksodos, inoltre, aveva fatto pensare che egli collocasse il Vangelo di Marco dopo la morte di Pietro e di Paolo. Ma éksodos, come è stato dimostrato di recente, non significa in Ireneo morte, ma partenza: secondo Ireneo, dunque, Marco e Luca, di cui parla subito dopo, scrissero i loro Vangeli seguendo rispettivamente la predicazione di Pietro e di Paolo e dopo la partenza dell'uno e dell'altro da Roma.

Così intesa la notizia di Ireneo, per quel che riguarda Marco, conferma pienamente la notizia che Eusebio ricavava da Papi e da Clemente, secondo cui il Vangelo di Marco fu scritto a Roma, mentre Pietro era vivo, ma dopo la sua partenza.

L'arrivo a Qumran da Roma di un testo di Marco scritto prima del 50, non solo non contraddice la tradizione della Chiesa primitiva, ma la conferma con l'autorità di un documento contemporaneo. Dal punto di vista storico non esistono obiezioni valide ad accogliere l'identificazione di 7Q5 con un frammento di Marco e a riportare a prima del 50 la composizione di questo Vangelo»

I neomodernisti, però, non demordono. Sullo stesso mensile 30 Giorni luglio-agosto 1994, si ritornava sulla identificazione del papiro n. 5 della settima grotta di Qumran (7Q5) con vv. 52-53 del cap. 6 dell'Evangelio di San Marco, assegnato con assoluta certezza al 50 d.C., neppure 20 anni dopo la morte di Gesù. L. Brunelli illustrava la moda invalsa «nel mondo dei biblisti di datare gli Evangelii ad un periodo oscillante tra gli anni 70 e 100 dopo Cristo», mentre 7Q5 «non può essere posteriore al 50 d.C.».

La sorprendente identificazione (1972) con Marco 6,52-53, fu un vero colpo di fulmine contro la moda (spacciata dal Ravasi per «tradizione»): «Fredda fino al sarcasmo, è stata la reazione dei più in voga tra i biblisti cattolici [nuovo corso... dal 1960 in poi]». «Congettura assurda e ridicola di un povero gesuita» la liquidò d. Pierre Grelot (già membro della nuova e fasulla Commissione Biblica) dell'Institut Catholique di Parigi. Scettica e

infastidita la reazione di Gianfranco Ravasi, che ridicolizzò l'ipotesi di O'Callaghan e... se stesso parlando di lettere «in ebraico» mentre i papiri della settima grotta sono scritti in greco! Caso limite: don Vittorio Fusco, che «docente di Nuovo Testamento alla Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, dedica alla scoperta 7Q5 soltanto una nota, un po' sprezzante, nella lunga introduzione (pp. 100) al recentissimo volume sui Vangeli sinottici del "Corso di studi biblici", pubblicato da poche settimane dall'ed. LDC». Sulle riviste *Il Regno* (aprile 1993) e *Jesus* (luglio 1993) egli contesta la datazione del frammento, rimandandolo alla fine del 1° secolo e attribuendo allo stesso padre O'Callaghan una tale stupidaggine storica. La grotta di Qumran, infatti, fu chiusa dagli Esseni prima che arrivassero le legioni di Roma a cingere d'assedio Gerusalemme, e cioè prima del 68! «Deus quos vult perdere, dementat».

A Venezia il padre O'Callaghan ha ricordato l'autorevole risposta della papirologa Orsolina Montevicchi, docente emerita di papirologia all'Università Cattolica di Milano, alle tre difficoltà che sembravano opporsi all'identificazione di 7Q5 con Mc. 6,52-53:

«Si tratta di "varianti normali" nella trascrizione dei papiri. Sarei tentata di dire che sarebbe sospetto se non ci fossero». Nel papiro mancano tre parole (epì ten ghen=verso terra) rispetto al brano di Marco: «Avendo attraversato il lago verso terra». Ma questo "verso terra" è superfluo. Dopo lo stesso verbo, l'omissione è frequente... Altri casi sono stati citati dal padre O'Callaghan a Venezia. Altra fonte di opposizione: una tau (t) al posto di un delta (d). «Ma anche questo è un errore frequente. I testi venivano dettati e frequenti erano gli errori di pronuncia» è la risposta della papirologa, che conclude: «Ci sono state molte conferme date da papirologi ed altri esperti, come quelle ascoltate durante il primo simposio scientifico sul frammento 7Q5 svoltosi a Eichstätt, in Baviera, nell'ottobre 1991... L'identificazione fa progressi, anzi la scoperta era stata così combattuta all'inizio, che anche molti esperti non ne erano a conoscenza [la concertata e vile congiura del silenzio!]. Adesso più se ne discute, più se ne trovano prove interdisciplinari a conferma» (30 giorni cit.).

Paulus

Niente di nuovo sotto il sole

«Questi manichei si dividevano in molte sette ed interpretavano a loro piacimento ed a modo loro le Sacre Scritture che erano tradotte in tedesco; alcuni ammettevano il battesimo, altri lo negavano, alcuni negavano l'esistenza del corpo di Cristo nell'Eucarestia: altri estendevano il sacerdozio anche alle donne, ma tutti, indistintamente, si dichiaravano nemici del clero e del papa» p. 271 e a p. 273: «Usavano le ostie consacrate per i loro riti pagani, brutali, nefandi, evocavano il demone, consultavano maghi...».

Salvatore Sibilgia Gregorio IX

Molti ricevono male il Corpo del Signore e questo ci insegna che dobbiamo guardarci dal ricevere male il bene. Il bene infatti diventa male quando è malamente ricevuto.

Sant'Agostino In Ioan. Evang. tract. 62

Il battesimo e la penitenza sono come dei purganti che si somministrano per togliere la febbre del peccato. L'Eucarestia, invece, è come un ricostituente che dev'essere concesso solo a chi è già purgato dal peccato.

S. Tommaso S. Th. III q.80 a.4 ad 2

Molti sumono dall'altare e sumendo muoiono; perciò dice l'Apostolo: «Mangiano e bevono la propria condanna».

S. Agostino In Ioan. Evang. tract. 26

SAN PIO X e il rimedio alla CRISI ATTUALE

*È l'intervento di don Benoît de Jorna
in occasione del Convegno Teologico per ricordare il 10° anniversario della
morte di don Francesco Putti e il 20° anniversario della
fondazione di "sì sì no no" (8-10 dicembre 1994)*

N. B. I sottotitoli sono della nostra redazione

Un papa spirituale

San Pio X viene eletto al soglio pontificio un mese e mezzo dopo la morte di Leone XIII e, sin dall'inizio del suo pontificato, il parere comune è che questo è un papa religioso, diverso per ciò dal suo predecessore. Ecco, ad esempio, alcuni giudizi che attestano quest'opinione:

«Leone XIII seppe ridare alla Chiesa quel posto che aveva perso nel mondo all'epoca di Pio IX. È logico che per uno spostamento in senso contrario succeda ad un grande uomo di stato, interessato soprattutto alle nazioni, un apostolo sollecito verso i fedeli, un costruttore della cristianità, sia sostituito da un salvatore di anime». (1).

«Allorché il cardinale Sarto fu elevato alla tiara, una interpretazione sommaria del suo operato in quanto Vescovo di Mantova e Patriarca di Venezia fece dire che il nuovo pontificato sarebbe stato esclusivamente religioso e che non avrebbe avuto alcun carattere politico» (2).

«Pio X portava sulla Cattedra di san Pietro uno spirito diverso da quello del suo predecessore. Laddove questi si compiaceva dei sottili giochi diplomatici e politici, Pio X non vi provava alcun gusto, non volendo piegarsi ai compromessi che ciò avrebbe necessariamente comportato. Era deciso di concentrarsi sui problemi dell'apostolato e della vita cristiana» (3).

L'ultimo giudizio è del padre Jarlot S. J.:

«Si è detto che dopo un lunghissimo regno, durante il quale l'azione politica aveva occupato un posto importante — troppo importante secondo taluni — si desiderava per la Chiesa un ritorno alla vita interiore» (4).

Ecco, espresso in alcuni documenti, il parere diffuso che circolava sul conto del nuovo Papa, Giuseppe Sarto: un Papa religioso succede ad uno politico. E le Encicliche del pontificato sembrano confermare questi giudizi.

Tanto la sua prima enciclica *E supremi apostolatus* quanto la *Jucunda*

sane, pubblicata cinque mesi dopo la precedente, in occasione dei festeggiamenti del XIII centenario di San Gregorio Magno, quanto la *Communium rerum* del 21 aprile 1909, in occasione dell'VIII centenario di Sant'Anselmo, mostrano la sollecitudine essenzialmente religiosa del Papa. Egli traccia in questi tre documenti pontifici un'idea abbastanza drammatica della situazione: si tratta di un'apostasia universale e i rimedi che vengono proposti sono sempre gli stessi:

«Ricordiamo le ansie, le trepidazioni, le lacrime di uomini di santità eminente, che avevano considerato il grave peso del governo delle anime e i pericoli che corrono coloro che se l'assumono».

La vita di Anselmo ce ne offre un esempio significativo. Chiamato dall'amata solitudine di pietà e di studio ai più alti incarichi e in tempi, come già detto, difficilissimi, egli dovette sopportare le più dure traversie. Nondimeno, tra tante cure, nulla temeva come il non fare abbastanza per la propria salvezza e quella del popolo, per l'onore di Dio e il trionfo della Chiesa. E quando la sua anima, agitata dalle preoccupazioni, si trovava spezzata ed addolorata, anche per la defezione di molti, tra i quali persino dei Vescovi, niente lo confortava più del riporre tutta la sua fiducia nel soccorso di Dio e del cercare un rifugio nel seno della Chiesa» (5).

San Pio X è un pastore, un Papa che ha prima di tutto sollecitudine per la cura delle anime, un Papa spirituale e non politico.

Subordinazione del politico al religioso

Sarebbe tuttavia inesatto, se non sbagliato, dire che il pontificato di San Pio X fu esclusivamente religioso e nient'affatto politico. Aventino afferma:

«Il pontificato di Pio X, eminentemente religioso, non può staccarsi del tutto dal mondo della politica. Preoccu-

pato di tendere ad uno scopo soprattutto religioso, l'operato di Pio X non avrà mai un carattere esclusivamente politico o diplomatico; non sarà mai altro che politico-religioso. E in ogni caso, le questioni morali e religiose non verranno mai subordinate a condizioni terrene: vedremo Pio X alzare arditamente la croce contro la politica bloccarda in Francia o in Spagna e contro le pretese arbitrarie del governo russo. Lungi dall'abbattere il suo coraggio attinto alle fonti soprannaturali della Fede, gli ostacoli più terribili raddoppieranno le sue forze e gli daranno la capacità di destarle in altri. Dalla resistenza difensiva, non temerà di passare a quella offensiva e di consigliarla: "Nel compimento del dovere, soprattutto dove bisogna procurare la Gloria di Dio, non bisogna fuggire da alcun combattimento. Ci conviene piuttosto andare in avanti, poiché Dio, potente aiuto, assiste coloro che combattono". Queste parole, rivolte al cardinal Fisher nel 1911, ripetono esattamente ciò che Pio X aveva scritto nel 1904, nell'enciclica "Jucunda sane".

Ogniquale volta un interesse cattolico sarà minacciato, il Papa sarà subito pronto a difenderlo contro la Repubblica del Blocco o contro l'autocrazia dello Zar, contro la monarchia cattolica e parlamentare della Spagna o contro l'onnipotenza protestante dell'impero tedesco, contro la monarchia usurpatrice dei Savoia o contro la cattolicissima casa d'Asburgo. La lotta religiosa in Francia, la difesa del cattolicesimo in Russia, la legge Cadenas in Spagna, la questione dell'arcivescovado di Posen in Germania, gli affari Nathan e Granito rivelano l'unità di metodo e di pensiero del Sommo Pontefice in ogni circostanza» (6).

Non mi pare possibile, dunque, dire che l'operato del santo papa Pio X fu del tutto ed unicamente religioso, con esclusione di ogni carattere politico. No, il pontificato di san Pio X fu di fatto politico-religioso e sotto questo rispetto sono interessantissimi quattro documenti. Il primo è l'allocuzione

concistoriale che fece San Pio X il 9 novembre 1903, *Primum vos*:

«La nostra funzione è dunque quella di difendere la verità e la legge cristiana; pertanto Noi avremo il compito di chiarire e definire le più importanti nozioni di verità... di riportare alla regola e sulla retta via dell'onestà nella vita pubblica e nella vita privata, in campo sociale e in campo politico, tutti gli uomini, tutti quanti, quelli che obbediscono e quelli che comandano, poiché sono tutti figli di uno stesso Padre che è nei cieli. Non ce lo nascondiamo: stupiremo taluni dicendo che Ci occuperemo necessariamente di politica, ma chi sa giudicare con giustizia, sa che il Sommo Pontefice, investito da Dio di un magistero supremo, non ha il diritto di separare la politica dalla sfera della Fede e della Morale. Inoltre, capo e guida suprema della società perfetta che è la Chiesa, società composta di uomini e fondata per gli uomini, può solo trattare con i capi di governo, se vuole che tutti i paesi del mondo proteggano la libertà e la sicurezza dei cattolici».

Un secondo documento non è meno caratteristico. È il discorso pronunciato poco dopo la beatificazione di Giovanna d'Arco il 19 aprile 1909:

«Avendo tutto in comune con Lui [Gesù Cristo n.d.t.], partecipando alle Sue ricchezze, depositaria della verità, la Chiesa sola può rivendicare la venerazione e l'amore dei popoli.

Anzi, colui che si rivolta contro l'autorità della Chiesa, con l'ingiusto pretesto che Essa invade il dominio dello Stato, impone dei termini alla verità; colui che La dichiara straniera in una nazione dichiara allo stesso tempo che la verità è straniera; colui che teme che Ella indebolisca la libertà e la grandezza di un popolo dice che un popolo può essere libero e grande senza la verità. No! Non può pretendere l'amore questo stato, questo governo, chiunque esso sia, se, facendo guerra alla verità, oltraggia quello che c'è di più sacro nell'uomo. Può ispirare sentimenti di venerazione e amore solo una Patria che, unita in casta alleanza con la Chiesa, procura il vero bene dell'umanità» (7).

Il terzo documento è la famosa condanna del *Sillon* del 10 agosto 1910, dove San Pio X afferma:

«In queste abitudini democratiche riconoscerete, venerabili fratelli, la causa segreta delle manchevolezze disciplinari che avete dovuto così spesso rimproverare nel "Sillon"». Il Papa condanna un sistema politico: la democrazia cristiana fondata da Marc Sangnier.

Un quarto documento mostra che la sollecitudine pontificale non è solo religiosa, ma politico-religiosa: *Il Fermo Proposito* dell'11 giugno 1905. In

quest'Enciclica sull'istituzione e lo sviluppo dell'Azione Cattolica in Italia, San Pio X dichiara:

«Voi vedete, o venerabili fratelli, di quanto aiuto tornano alla Chiesa quelle schiere elette di cattolici che si propongono appunto di riunire insieme tutte le forze vive, a fine di combattere con ogni mezzo giusto e legale la civiltà anticristiana, riparare per ogni modo i disordini gravissimi che da quella derivano; ricondurre Gesù Cristo nella famiglia, nella scuola, nella società; ristabilire il principio dell'autorità umana come rappresentante di quella di Dio... adoperarsi perché le pubbliche leggi siano informate a giustizia, e si correggano o vadano soppresse quelle che alla giustizia si oppongono: difendere infine e sostenere con animo veramente cattolico i diritti di Dio in ogni cosa e quelli non meno sacri della Chiesa» (8).

Quest'ultimo brano mostra come san Pio X prevedeva di restaurare tutto in Cristo. Si tratta di un agire religioso in cui il campo politico è subordinato a quello religioso.

San Pio X, essendo Papa, capo della Chiesa universale, deve considerare prima e innanzi tutto il campo religioso, apice di tutta la vita umana. La suddetta subordinazione, estremamente importante, impregna tutti i suoi scritti e la *Pascendi* non fa eccezione. San Pio X vi mostra la gravità del modernismo, quel male che tocca ogni aspetto della vita umana, sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale. Non dimentichiamoci che la *Pascendi* comincia con una critica alla filosofia modernistica, cioè all'agnosticismo. Il modernismo è la rovina di ogni edificio umano, la rovina dunque della subordinazione necessaria del politico al religioso, dello Stato alla Chiesa.

Le sette facce del modernismo

Rivediamo l'Enciclica punto per punto per dimostrare quest'affermazione: San Pio X condanna le sette facce del modernismo e di conseguenza darà sette rimedi.

Condanna innanzi tutto il filosofo modernista che rifiuta tutte le prove razionali dell'esistenza di Dio come Causa prima; questo filosofo cade nell'ateismo sedicente scientifico. Per il modernista, il divino è solo un'emanazione del subconscio dell'uomo. La Fede, divenuta un sentimento, si esprime in formule necessariamente naturali, perché non hanno altro fine se non quello di trattenere o riscaldare la vita sentimentale, questa vita del cuore che è per definizione arazionale. La religione è un modo di vita e in quanto tale non è affatto adesione a un oggetto

esterno: procede dall'uomo, è immanenza religiosa, immanenza vitale. La Fede non è più una conoscenza certa, superiore a ogni conoscenza scientifica; al contrario, solo la scienza, che tutti i moderni riducono al quantitativo empirico, impone il suo controllo ad ogni giudizio umano.

San Pio X condanna poi il teologo modernista. Poiché non si tratta più di conoscenza, ma di sentimento e di immanenza, e poiché non c'è più oggetto esterno al quale aderire, il teologo non è se non un fabbricatore di simboli atti a rappresentare il «divino», che emana dal subconscio umano. I simboli devono dunque soddisfare l'appetito sensibile e perciò i Sacramenti sono i migliori. Il Magistero a sua volta non ha altra funzione che quella di trasmettere le opinioni comuni. Il culto diventa infine un'espressione umana del sentimento religioso. La Chiesa modernista è la coscienza collettiva, così come il regime popolare è la coscienza pubblica: la sola forma democratica le conviene. Si arriva dunque alla separazione tra Chiesa e Stato. In effetti, come la Fede viene sottomessa alla scienza e alla ragione, a profitto della ragione e fino alla scomparsa della Fede, così la Chiesa è sottomessa alla coscienza collettiva che costituisce la grande democrazia cristiana per eccellenza, cioè lo Stato. L'autorità non è altro che un servizio, la cui missione è quella di «tastare il polso universale», per esprimerlo in una formula chiara a tutti.

Mostrando il modernismo agnostico, immanentista, evoluzionista, San Pio X nella *Pascendi* conclude: «A motivo della prepotenza degli uni, della leggerezza e dell'imprudenza degli altri, si è formata come un'atmosfera pestilenziale che tutto vince, tutto penetra, e che propaga il contagio». Il modernista, dunque, è un riformatore e un riformatore mancato; riformatore della filosofia, della teologia, del governo della Chiesa a pro della democrazia, riformatore della morale a pro dell'americanismo, riformatore infine del celibato sacerdotale.

Dunque è evidente che il modernismo, sintesi di tutte le eresie, rovina non solo la religione, ma anche la natura.

La radice comune

San Pio X, però, non denuncia solo le molteplici facce dell'eresia; ne mostra la causa comune, la superbia: «La superbia! È nella dottrina dei modernisti come in casa propria. Da essa trae alimento per ogni verso e riveste tutte le forme».

San Tommaso caratterizza l'orgoglio: «Il primo peccato del diavolo fu

quello di volere la beatitudine soprannaturale, che consiste nella piena visione di Dio, senza però ricorrere a Dio né attendere, come i Santi e gli Angeli la sua perfezione finale dalla grazia; di voler giungervi per via delle risorse della sua natura, non certo indipendentemente da Dio, che dà alla natura di agire, ma indipendentemente da Dio che conferisce la grazia» (9).

Per l'uomo, come per l'angelo, l'orgoglio è il rifiuto del soprannaturale, il rifiuto dell'ordine della grazia. Per noi, però, il soprannaturale e la grazia nascono dal mistero dell'Incarnazione, il cui motivo secondo la *Summa* è più probabilmente (*convenientius*) il peccato (10). In fin dei conti, l'orgoglio ha come essenza questo rifiuto della misericordia, questo rifiuto dell'universo della grazia, questo rifiuto dell'Incarnazione, questo rifiuto del Verbo Incarnato Redentore.

I rimedi

Il Papa propone nella seconda parte dell'Enciclica il rimedio a questo male terribile e spaventoso che rode la Chiesa fino al midollo. Così come aveva individuato sette facce del modernismo, propone sette rimedi, primo dei quali è la restaurazione della filosofia del Dottore Angelico, Dottore Comune della Chiesa, che deve essere il maestro nella filosofia. San Pio X insiste su questo primato: «*Ammoniamo i docenti di tenere bene a mente che l'allontanarsi dall'Aquinate, soprattutto nelle questioni metafisiche, non è senza grave danno*». Lo ricorderà nel *Motu Proprio* del 29 giugno 1914. San Pio X dà importanza soprattutto alla formazione dei sacerdoti: questo è un rimedio importantissimo, per non dire essenziale: «*Bisogna procedere alla scelta e all'esame dei candidati agli ordini sacri. Lontano, lontano dal sacerdozio l'amore alla novità! Dio odia i superbi e gli ostinati!*».

La proibizione di libri cattivi è poi necessaria. E il santo Papa si affretta a dire: «*Si deve agire con prudenza, limitando, se basta, la proibizione al solo clero*».

La quarta misura è il controllo delle pubblicazioni con l'obbligo del *Nihil obstat* e dell'*Imprimatur*. Saranno designati dei censori ecclesiastici per esaminare i libri da pubblicare e anche qui si vede la sollecitudine per i sacerdoti: «*Si vieta al clero, tanto regolare quanto secolare, di dirigere giornali o periodici senza l'autorizzazione dell'Ordinario*».

Poi San Pio X obbliga alla vigilanza sui convegni sacerdotali, i quali diventeranno ormai rari, perché vie pericolose di infezione modernistica: «*Non vi si trattino cose di pertinenza dei Vesco-*

vi o della Sede Apostolica, non vi si facciano proteste o postulati che implicino usurpazione della sacra potestà, non vi si faccia menzione di quanto sa di modernismo, di presbiterianismo, o di laicismo».

Il penultimo rimedio è quello della vigilanza diocesana, stabilita con regole identiche a quella della censura dei libri.

Infine, i Vescovi facciano alla Sede Apostolica una relazione fedele, confermata con giuramento sull'esecuzione di tutte le ordinanze prescritte, sulle dottrine che corrono tra il clero e — soprattutto — nei seminari.

Il filo conduttore

Come c'era un filo conduttore nei diversi errori del modernismo, traspare altresì dai rimedi proposti un punto comune: la cura gelosa che il Papa mostra per i sacerdoti. E non la si nota solamente nella *Pascendi*: è evidente in tutte le sue encicliche. È facile accorgersi del suo zelo per la santificazione sacerdotale. È una cura precisa e dettagliata. Per esempio, nella prima sua enciclica *E Supremi Apostolatus* San Pio X propone come primo mezzo per riavvicinare le società umane vaganti lontano dalla saggezza di Cristo di «*formare Cristo in coloro che sono destinati per la loro vocazione a formarlo negli altri; intendiamo parlare dei sacerdoti... Quale, o Venerabili Fratelli, e quanto grande sollecitudine deve porsi da noi nel formare il clero a santità! Qualsivoglia altro impegno uopo è che ceda a questo... Inoltre non vengano meno le vostre industrie riguardo ai sacerdoti novelli e già usciti dal seminario...*». Così pure nella *Jucunda sane* San Pio X fa suo lo zelo di San Gregorio Magno: «*La sola idea d'un periglio, il sol pensiero che la corruzione sparsa per il mondo romano minacci di insinuarsi nelle abitudini del clero, gli ispira tremito e timore... lo si vedeva avvertire, correggere, sospendere dalle loro funzioni i chierici indegni... quant'è d'uopo, Venerabili Fratelli, che il Vescovo, prima d'imporre le mani ai nuovi leviti, faccia al cospetto di Dio un esame approfondito!*».

Vediamo infine un terzo esempio nell'Enciclica che abbiamo già citato, quella per l'ottavo centenario di Sant'Anselmo, la *Communium Rerum*: «*Perché tanta insistenza nel rilevare i meriti di Sant'Anselmo? È perché si propone una sì felice occasione, Venerabili Fratelli, per esortarvi di nuovo ad aprire al giovane clero le fonti della scienza cristiana, affinché si abbeverino a codeste acque salutari scoperte dal Dottore di Aosta, già così arricchite dal Dottore di Aquino... Si sono abbandonati questi studi, senza sostituirli con un metodo*

sano e sicuro. E l'esito? Se ne vedono le rovine che accumulansi tutti i dì; molti, anche tra il clero, senza attitudine e senza preparazione non temono di discutere audacemente i più alti misteri della Fede. È una malora che deploriamo con Sant'Anselmo».

Per mostrare la cura gelosa che San Pio X ha dei sacerdoti, non si può non citare la sua esortazione *Haerent Animo* del 4 agosto 1908, a distanza di un anno dall'enciclica *Pascendi*. Il Papa parla chiaro:

«*Con quest'Esortazione, non difenderemo soltanto gli interessi vostri, ma pure gli interessi comuni delle nazioni cattoliche, che non possono in alcun modo vivere in isolamento le une dalle altre...*». Poi ricorda Leone XIII: «*Piacia a Dio che vi fosse ora un gran numero di uomini per praticare queste virtù così come le praticavano i Santi in tempi passati, forti nell'opera e nella parola, a pro non solo della religione, ma della società civile pure...*

Allorché lo spirito della vocazione sacerdotale sarà rinnovato e accresciuto in tutti i chierici, i Nostri altri progetti di riforma, di qualsivoglia genere, saranno con l'ausilio di Dio molto più efficaci».

Questi brani evidenziano lo zelo e la sollecitudine che il Papa ha per la formazione sacerdotale e anche per i novelli sacerdoti appena usciti dal seminario.

Conclusione

Si potrebbe perciò concludere che, come l'orgoglio è la causa comune delle sette facce del modernismo e quest'orgoglio altro non è se non il rifiuto da parte dell'uomo di Cristo Redentore, così vi è un rimedio comune: la virtù sacerdotale. E perché mai? Perché il sacerdote partecipa precisamente di Cristo Redentore, è l'uomo della Fede, l'uomo dei Sacramenti della Fede. Ecco dunque tutto lo splendore del motto del Papa: *Instaurare omnia in Christo*: Restaurare tutto in Cristo, restaurare tutto nel Cristo Redentore e, di conseguenza, restaurare tutto mediante il sacerdozio. Questo «tutto» non è soltanto la Chiesa, si capisce; è anche la società umana. La restaurazione di tutto passa necessariamente per Cristo Redentore, dunque anche per il sacerdote: non c'è restrizione alcuna in quel «tutto». Il rimedio non è nuovo. San Pio X non ha inaugurato alcunché; al contrario, riprende un'idea antichissima col fare sua la cura costante dei Papi. In particolare, riprende e continua l'opera di un Papa: San Gregorio VII, sebbene lo citi raramente (tre volte soltanto). Ecco cosa ne dice, nella sua Enciclica su Sant'Anselmo:

«Era ancora appena Abate quando ebbe dal grande e coraggioso pontefice Gregorio VII delle lettere piene di stima e di affetto, in cui il Papa raccomandava alle sue preghiere e la sua Persona e la Chiesa universale. [...] Citeremo un solo nome e colui che lo portò era uomo dal coraggio indomabile, difensore instancabile dei diritti e della libertà della Chiesa, il guardiano vigile e il salvatore della disciplina ecclesiastica: Gregorio VII».

Ora, proprio in quest'Enciclica nella quale San Pio X cita San Gregorio VII, torna spesso sulla *Pascendi* e precisa:

«Quello che vogliamo far notare è semplicemente che, se i perigli di cui parliamo sono più gravi e più minacciosi ai giorni nostri, non sono per nulla diversi da quelli che minacciavano la Chiesa e la sua dottrina ai tempi di Anselmo». La conseguenza logica si capisce: se i mali sofferti dalla Chiesa ai tempi di Sant'Anselmo sono gli stessi di oggi — anche se non hanno la stessa violenza o portata — il rimedio è lo stesso. Qual è il rimedio? Quello che propone il Papa di allora, Gregorio VII.

Ecco dunque San Pio X sulle orme di Gregorio VII. Agli stessi mali, gli stessi rimedi. Agli stessi pericoli, gli stessi rimedi. San Pio X è per il secondo millennio quello che San Gregorio è per il primo. San Gregorio aveva scomunicato Enrico IV:

«Forte di questa confidenza, per l'onore, la difesa della tua Chiesa, da parte di Dio Onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in virtù della tua potenza e della tua autorità, interdico ai figli dell'imperatore Enrico, che si è levato contro la tua Chiesa, con un'insolenza inaudita, il governo dei terreni appartenenti ai Teutoni e dell'Italia; scioglio tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà già fatto o che si farà; vieto a chiunque di obbedirgli come prima e

qual a re. È giusto che chi cerca di menomare l'onore della tua Chiesa perda anche lui l'onore che sembrava avere». Questo è il testo della prima sentenza di Gregorio contro Enrico IV nel 1076.

Le misure prese da San Pio X sono dello stesso ordine, ma in circostanze diverse. Mentre all'epoca di Gregorio VII tutti gli Stati erano cristiani e dunque sottoposti alla Chiesa, nel '900 nessuno riconosce più la dipendenza del politico dal religioso. San Pio X ha un'azione molto più limitata, ma i principi sono sempre gli stessi. È ristretto solo nell'esecuzione. Se Gregorio VII ha potuto scomunicare Enrico IV e sciogliere i sudditi dal giuramento di obbedienza, San Pio X non ha altro mezzo, se uno Stato si toglie dalla Chiesa, ne rifiuta l'autorità o Le si rivolta contro, se non quello di dichiarare che i sudditi di quello Stato non sono più tenuti ai sentimenti di venerazione e di amore che gli dovrebbero portare. Ecco le parole che il Papa stesso usa nel discorso del 19 aprile 1909 dopo la beatificazione di Giovanna d'Arco:

«Perciò colui che si rivolta contro l'autorità della Chiesa, con l'ingiusto pretesto che Ella invade il dominio dello Stato, impone dei termini alla verità; colui che La dichiara straniera in una nazione dichiara allo stesso tempo che la verità è straniera; colui che teme che Ella indebolisca la libertà e la grandezza di un popolo dice che un popolo può essere libero e grande senza la verità. No! Non può pretendere l'amore questo Stato, questo governo, chiunque sia, se, facendo guerra alla verità, oltraggia quello che c'è di più sacro nell'uomo. Potrà servirsi della forza fisica; lo si temerà per la spada che tiene in mano e lo si loderà per ipocrisia, interesse o servilismo. E gli si obbedirà perché la Chiesa predica e nobilita la

sottomissione al potere umano, purché non sia contrario alla santa legge di Dio». Questi sensi di venerazione e di amore, dice San Pio X, può ispirarli solo «una Patria unita in casta alleanza con la Chiesa per procurare il bene dell'umanità».

Di conseguenza, se i mali che ha conosciuto questo Novecento sono gli stessi che ha conosciuto Sant'Anselmo sotto il pontificato di Gregorio VII, i rimedi sono gli stessi. Ai nostri giorni, il gran male è l'Apostasia, cioè, per dirlo con un altro nome, il *laicismo*. Il rimedio è lo stesso, quello proposto da Gregorio VII: restaurazione del sacerdozio per la restaurazione del Cristo Redentore e la gloria del Verbo Incarnato.

1) *Storia religiosa della Francia contemporanea*, Casa editrice Flammarion, p. 317.

2) Aventino, *Il Governo di Pio X*.

3) Aubert, R., *Nuova storia della Chiesa*, Casa editrice Seuil.

4) Jarlot, *Dottrina pontificale e storia*, Università Pontificia Gregoriana.

5) San Pio X: Enciclica *Communium rerum*, 21 aprile 1909: «Non vogliamo dissimulare il sentimento vivissimo del pericolo, che apprendono anche gli ottimi fra i pastori della Chiesa, di trascorrere oltre il giusto o nella condiscendenza o nella resistenza. E di tale apprensione sono argomenti altresì le ansie, le trepidazioni, le lagrime di uomini santissimi, i quali maggiormente sentivano la terribile gravità del governo delle anime e la grandezza del pericolo. Ma ne è argomento soprattutto la vita di Anselmo, il quale, strappato alla solitudine della vita claustrale e degli studi, per essere sollevato a dignità altissima in tempi difficilissimi, si trovò in preda a sollecitudini e angosce tra le più tormentose, fra cui nulla più temeva che di non fare abbastanza per la salute dell'anima sua e del suo popolo, per onore di Dio e della sua Chiesa. Né fra tali ansietà sbattuto e di più vivamente addolorato per l'abbandono colpevole di molti, anche di confratelli nell'episcopato, trovava egli altro maggior conforto che nella fiducia e nel ricorso alla Sede Apostolica».

6) Aventino, op. cit., pp. 143-144.

7) Sermone predicato al Vescovo di Orleans e ai pellegrini francesi.

8) Enciclica *Il Fermo Proposito*, riportato in *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, Casa Editrice dall'Oglio, IV edizione, 1964, p. 547.

9) San Tommaso d'Aquino, *de Malo*, XVI, 3.

10) San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, III, q. 1, a. 3.

SEMPER INFIDELLES

● Un sacerdote scrive a **Famiglia Cristiana** (n. 51/1994):

«Sul numero 45 di *Famiglia Cristiana* il teologo Congar dice: «C'è un inferno al quale io non credo affatto. L'inferno del castigo eterno non è possibile, poiché Dio si è rivelato come amore». È chiaro che le affermazioni di Congar sono in contrasto con la dottrina della Chiesa». Osservazione ineccepibile. Non così la risposta del «teologo» di *Famiglia Cristiana*, **Giordano Frosini**.

«Effettivamente — egli esordisce — così come suona, la frase di padre Congar meravaglia alquanto, più per il metodo che per il contenuto». Che vuol dire? Che il contenuto, e cioè la ne-

gazione dell'eternità dell'inferno in nome di un Dio che si rivelato solo come amore, e non anche come giustizia, è compatibilissima con la dottrina cattolica?

E quale sarebbe il difetto di «metodo», nel quale sarebbe incorso il Congar nella frase in questione? Il metodo tipico del teologo (e non più dell'esegeta) — dice il Frosini — è l'«ermeneutica [=interpretazione o rilettura critica, per dirla con Rahner, della dottrina della Chiesa], non il giudizio discriminante e distruttore». In altri termini: il metodo tipico del neomodernista è la negazione indiretta e trasversale e non la negazione diretta e brutale, a cui nel caso si è disgrazia-

tamente abbandonato il Congar. Per salvarlo il Frosini non esita ad asserire: «Per chi conosce a fondo la mentalità del neocardinale riesce molto difficile integrare nella sua personalità una frase come quella riferita». Davvero? O non è piuttosto il contrario? D'altronde questa brutale negazione dell'eternità dell'inferno fece già la sua comparsa su *Jesus* del lontano 1989 in un'intervista rilasciata a quel periodico dal Congar e un nostro valoroso collaboratore ne fece la debita confutazione nel *si si no no* del 5 gennaio 1990: «Padre Congar e l'inferno». Ma il Frosini, nascondendosi dietro un dito, sostiene che «una verifica ultimativa non è possibile» (dunque *Famiglia Cristiana* e *Jesus* non sono

attendibili) e perciò «meglio rifarsi a scritti che portano la sua [di Congar] firma». E va a pescare sempre nelle edizioni paoline, un libro del Congar in cui si legge questa bella dichiarazione di ortodossia: «L'inferno esiste. Le affermazioni più formali della parola di Dio non permettono di dubitarne». Dietro la facciata ortodossa ecco, però, l'«ermeneutica» di cui sopra, ovvero l'opera delle termiti. Continua, infatti, il Frosini: «E l'opera dell'ermeneuta cominciava subito con la discussione del fuoco ("tutta un'altra cosa di una sinistra rosticceria"), con l'invito a "chiudere la Divina Commedia anche e soprattutto se è illustrata da Gustave Doré" con lo sforzo di giungere a una rappresentazione spirituale [sic] della tremenda sorte dei dannati sulla scorta del grande Dostoevskij ("Padri e maestri, io mi domando: -Che cos'è l'inferno? Ecco come lo definisco: -La sofferenza di non poter più amare")». Ed eccoti così spento il fuoco dell'inferno e la pena del senso (che è la meno grave, ma spaventa di più) dissolta nella pena del danno (che è la più grave, ma spaventa di meno). Qui, infatti, non si tratta di come «rappresentarsi» poeticamente e dunque fantasticamente l'inferno, ma si tratta di che cosa dobbiamo credere dell'inferno. Ora, dalle affermazioni realistiche della Sacra Scrittura (Vecchio e Nuovo Testamento), dalla tradizione patristica, dall'insegnamento costante ed unanime dei teologi cattolici di tutte le scuole, dai documenti del Magistero ordinario ed universale della Chiesa ed infine dalla decisione della Penitenzieria Apostolica (30 aprile 1890) che vieta di assolvere il penitente che si ostini a negare la realtà del fuoco infernale, è fuor di dubbio

1) che il fuoco infernale è un fuoco reale, non metaforico o simbolico

2) che la pena del senso (sofferenza inflitta mediante agenti esterni, il principale dei quali è il fuoco) non è la pena del danno (sofferenza della privazione di Dio, Sommo Bene e fine ultimo dell'uomo).

Nello scritto che porta la firma del

Congar, l'una e l'altra verità sono chiaramente negate con superficiale quanto corrosiva ironia: l'inferno non è una «rosticceria» e perciò bisogna chiudere Dante cattolico (e perciò troppo realista) per rivolgersi al «grande Dostoevskij», che sarà anche grande, ma cattolico non è, per giungere a una «rappresentazione spirituale» e perciò dimezzata dell'inferno. In questa «mentalità del neocardinale», che si permette di «discutere» l'insegnamento costante della Chiesa sul fuoco infernale, s'inquadra benissimo la negazione anche dell'eternità dell'inferno.

Il Frosini, però, quasi che l'ortodossia del Congar fosse stata da lui solidamente stabilita, si appella a «un altro grande teologo contemporaneo, Hans Urs von Balthasar [quello dell'inferno che "c'è, ma è vuoto"] pure lui nominato cardinale», anche se morto alla vigilia di ricevere il cappello cardinalizio. «Il suo sforzo — egli scrive — è sulla linea della speranza, non della negazione». Una «linea», però, che porta dritto alla negazione. E ancora: «nessuna decurtazione del dogma, ma un'apertura di credito alla speranza».

Un'apertura tale, però, da scalzare il dogma. In realtà il von Balthasar, da buon modernista, non nega direttamente l'inferno, ma lo nega trasversalmente, dilatando la «speranza» fino ad annullare l'inferno ed esaltando la misericordia di Dio fino a dissolverne la giustizia. Il gioco è noto, ne abbiamo già parlato, e consiste nel non negare l'inferno (sarebbe troppo palesemente eretico), ma nello... svuotarlo!

Il Frosini, però, ha ora un'autorità ancora maggiore del (mancato) cardinale von Balthasar cui appellarsi e non manca di farlo: «Si legga quanto dice il Papa in "Varcare la soglia della speranza"». Eh no! Noi non dovremmo tenere in nessun conto quanto il Magistero costante ed infallibile della Chiesa ci ha detto per duemila anni, ma dovremmo prendere come dogma quanto Karol Wojtyła, non nella sua qualità di papa, ma come persona privata dice nel libro-intervista del Messori, facendosi eco del Congar e del von Bal-

thasar? Siamo alla solita inversione (v. *si si no no* 15 nov. 1992): il Magistero infallibile della Chiesa e dei Romani Pontefici degradato a fallibilissime opinioni personali, che è lecito discutere e reinterpretare (vedi l'«ermeneutica» di cui sopra), e le opinioni personali, private di questo o quel papa elevate a Magistero infallibile! Senza dire che in ogni caso le eresie, anche se con cappello cardinalizio o con tiara, restano pur sempre eresie.

A conclusione, il «teologo» di *Famiglia Cristiana* ci informa che «il punto più avanzato dell'attuale riflessione» è l'inferno come «autodannazione» (superbia luciferina di chi non accetta di essere condannato da Dio, ma vorrebbe condannarsi da sé).

Questo — egli scrive — «rende più plausibile [sic] l'eternità dell'inferno [...] e rende più pensosi sul peccato che porta all'inferno, il peccato mortale in tutta la sua intensità...». Non si può dire che i neomodernisti siano del tutto sprovvisti di logica: certo, se l'inferno non c'è (o è vuoto), non c'è neppure il peccato mortale. Almeno quello «vero» «in tutta la sua intensità».

AVVISO II Convegno Teologico ad Albano Laziale

(2/1/96, ore 16,30—5/1/96 ore 12,00)

«I problemi posti alla coscienza cattolica dall'ultimo Concilio».

Per l'iscrizione e ogni altra informazione, rivolgersi al segretario del convegno: «Convegno Teologico, Via Trilussa 45 - 00049 Albano Laziale (Roma) Telefax: 06 / 930 58 48».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped Abb Pos 50% Roma



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

SI SI NO NO

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18,30, gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km 37,500) 00049 Velletri - tel (06) 963.55.68

Direttore Sac Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr post n. 60 22 60 08 intestato a

SI SI NO NO

Aut Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio